

Zeitschrift:	Schweizerische Zeitschrift für Religions- und Kulturgeschichte = Revue suisse d'histoire religieuse et culturelle = Rivista svizzera di storia religiosa e culturale
Herausgeber:	Vereinigung für Schweizerische Kirchengeschichte
Band:	108 (2014)
Artikel:	Esercito, fede, psicologia : Padre Gemelli e la Grande Guerra
Autor:	Paolella, Francesco
DOI:	https://doi.org/10.5169/seals-545003

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 08.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Esercito, fede, psicologia. Padre Gemelli e la Grande Guerra

Francesco Paolella

«...Per non morire nevrastenico, mi do all'apatia»
Gadda

Padre Agostino Gemelli (1878–1959) è stato una figura importante nell'Italia della prima guerra mondiale, e non soltanto in un campo specifico (religioso, medico, politico, militare). Gemelli è stato un medico, uno psicologo, un ufficiale dell'esercito, un sacerdote, un francescano; e, fatto non trascurabile, un sagista e polemista assai prolifico. Scorrendo la sua imponente bibliografia (che conta 2.157 titoli, senza considerare quanto scrisse durante gli anni della sua militanza socialista, prima della conversione al cattolicesimo¹), si vede che Gemelli non smise mai, anche nel periodo della guerra, di studiare, e di stendere relazioni e osservazioni, di fare inchieste, di inserirsi nel dibattito scientifico e in quello politico.

Il nostro soldato, un volume edito nel 1917,² rappresenta appunto la *summa* delle ricerche gemelliane nell'ambito della psicologia militare: una raccolta di saggi che ha lasciato il segno e che mostra l'originalità del suo punto di vista, la capacità (machiavellica, come è stato sottolineato da più parti) di tenere assieme idee ed esigenze discordanti e, a volte, contraddittorie. Oggi il nome di Gemelli è rimasto legato essenzialmente alla fondazione, nel primo dopoguerra, della Università Cattolica di Milano, nonché alla sua successiva adesione al regime e all'ideologia fascista.³ Qui ci concentreremo in particolare su quanto Gemelli pensò e scrisse negli anni di guerra, come scienziato e come religioso, e, non da ultimo, come uomo arruolato nell'esercito.

A più di vent'anni di distanza dalla fine del primo conflitto mondiale, compilando con Ferruccio Banissoni la voce *Psicologia* della prestigiosa Encyclopédia monografica italiana del XX secolo, Gemelli avrebbe scritto:

¹ Cf. Bibliografia di Padre Agostino Gemelli, a cura di E. Preto, Milano 1981.

² Cf. A. Gemelli, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Milano 1917.

³ Cf. G. Cosmacini, Gemelli, Milano 1985; M. Bocci, Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia, Brescia 2003; G. Miccoli, Padre Agostino Gemelli, Università Cattolica e regime fascista, in: *Studi storici*, 2 (2004).

«Il 1916 rappresenta, secondo noi, una data memorabile della psicologia italiana: nella grande guerra, la psicologia viene mobilitata, vengono riconosciute non soltanto la sua autonomia e la sua importanza per la vita scientifica, ma la sua importanza immediata per la soluzione di urgenti problemi nazionali.»⁴

Per Gemelli la psicologia avrebbe avuto un ruolo di primaria importanza nella grande prova della nazione in guerra e, in primo luogo, nello sforzo dell'esercito di tenere sotto controllo, e sfruttare al meglio, le enormi masse militarizzate richiamate sotto le armi. Non meno, anzi tanto quanto la religione, anche la psicologia avrebbe dunque contribuito concretamente alla vittoria.

Un prete in carriera

Per prima cosa, occorre parlare di come Gemelli (al secolo Edoardo) giunse al cattolicesimo dopo un lungo cammino di conversione. In precedenza, da studente di medicina a Pavia, dove era entrato nel laboratorio di Camillo Golgi, era stato un fervente militante socialista, assertore di un positivismo e un anticlericalismo particolarmente accesi. Agli inizi del Novecento cominciò per lui un lento cammino di revisione delle proprie convinzioni, anche a causa di una profonda *delusione* verso le promesse non mantenute dal positivismo e dal marxismo. Scelse di sostituire la politica con la fede – e si trattò una scoperta anzitutto intellettuale del cristianesimo. Fu una vera fuga, nel senso letterale del termine, che lo contrappose alla famiglia e lo vide entrare in convento nel 1903, al termine del servizio militare. Dopo cinque anni divenne sacerdote; per un periodo fu anche vicino a posizioni moderniste.⁵ Anche dopo aver abbracciato la vita religiosa, Gemelli continuò a studiare e a fare ricerca, e soprattutto in campo psicologico. Si recò spesso in Germania per frequentare il prestigioso laboratorio di Wilhelm Wundt, per specializzarsi con Oswald Külpe e studiare psichiatria con Emil Kraepelin a Monaco.

Gemelli voleva per il sé il ruolo di «scienziato cattolico». Prendendo le distanze dal modello lombrosiano, sosteneva la tesi per la quale nell'uomo il piano fisico, organico, dovesse essere pur sempre distinto da quello psichico e morale. Proprio nella ricerca psicologica vedeva una conciliazione possibile fra biologia e filosofia: una scienza antropologica che non riducesse i fenomeni psichici (e spirituali) a fatti meramente materiali. Fede e scienza.

La priorità di Gemelli fu ben presto quella di una *riconquista* della società e della cultura italiane alle ragioni della fede cattolica. In questa direzione, nel dicembre del 1914 creò con Vico Necchi e Francesco Olgiati una rivista, *Vita e*

⁴ A. Gemelli/F. Banissoni, Psicologia, in: G. Landra/A. Gemelli/F. Banissoni, Antropologia e psicologia, Milano 1940, 391.

⁵ Fra l'altro, è interessante notare che la lettura di un libro, *Vita di San Francesco*, firmato da uno storico e pastore calvinista francese, Paul Sabatier, ebbe un ruolo significativo nella conversione di Gemelli. Sabatier fu uno dei protagonisti del movimento modernista, e un punto di riferimento per tanti intellettuali cattolici italiani.

Pensiero, il cui programma venne sintetizzato dalla formula *Ritorno al Medioevo*⁶ e che sarebbe poi stato la base per la successiva Università Cattolica.⁷ Nel Medioevo Gemelli riconosceva evidentemente il momento storico in cui la religione cristiana era il centro della vita sociale.

Questa idea di rivoluzione culturale e spirituale pesò non poco nella rapida, contestuale evoluzione di Gemelli da posizioni pacifiste verso un acceso interventismo nei mesi precedenti l'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale. Nel corso del 1914 il medico francescano, pur condannando la guerra europea (o *dovendola* condannare per lo meno, in quanto frate e sacerdote), vide in essa la tragica possibilità di realizzare una radicale catarsi collettiva. La guerra era per lui niente altro che il risultato di una cultura («positiva» e atea) del tutto fallimentare. Dalle pagine di *Vita e Pensiero* Gemelli cercò fin da subito di affrancare i cattolici sia dal neutralismo, sia dall'interventismo,⁸ anche se, in ultima analisi, emerse subito la sua sostanziale propensione per una partecipazione attiva dei cattolici ai destini dell'Italia. Proprio in nome dell'amor di patria, e di un neutralismo «moderato», il cattolico doveva anzitutto obbedire e tacere. Tutti erano soltanto italiani. D'altra parte, Gemelli proseguì per tutto il periodo della neutralità italiana ad apporsi all'odio propagandistico anti-tedesco, sempre più diffuso nel Paese.⁹ Un filogermanesimo che però scomparve del tutto con l'ingresso italiano nel conflitto contro gli imperi centrali.

In ogni modo, egli si sentì attratto dal fascino di una guerra moderna, di massa, per tanti versi inedita. Mise fin da subito in luce i risvolti religiosi del conflitto, esaltando i vantaggi da una unione fra fede e patriottismo. La fede religiosa avrebbe potuto dare argomenti alla propaganda per una «guerra giusta» e per diffondere l'amor di patria.¹⁰ Sacro e profano dovevano allearsi. La guerra sarebbe stata un terribile flagello, senza dubbio, che però andava accettato, per-

⁶ Cf. A. Gemelli, Medioevalismo, in: *Vita e Pensiero*, 1,1 (1914).

⁷ «L'esortazione è quella di ritornare a valori meno «relativi» della scienza, del progresso, dell'Internazionale proletaria. Scientismo, evoluzionismo, socialismo erano ideologie garanti della pace tra i popoli? Ebbene, alla prova dei fatti esse hanno fallito. Filosofia positiva e materialismo hanno fatto bancarotta. Le coscenze si sono addormentate; ma, dice Necchi, «a destarci è venuto il cannone»; è venuta, precisa Gemelli, *la filosofia del cannone*, naturale conseguenza della cattiva filosofia che l'ha preceduta» (Cosmacini, Gemelli [cf. nota 3], 151–152, corsivi nel testo). Il riferimento qui è a un articolo di Gemelli, *La filosofia del cannone* in: *Vita e Pensiero*, 1,4 (1915).

⁸ Cf. A. Gemelli, In tema di neutralismo e di interventionismo, in: *Vita e Pensiero*, 1,7 (1915).

⁹ Cf. A. Gemelli, «Delenda Prussia!», in: *Vita e Pensiero*, 1,8 (1915).

¹⁰ «L'amor patrio non può essere sincero né razionale, se vuole escludere dalla vita sociale la religione; [...] essere patriota vuol dire difendere le credenze politiche, sociali e religiose, che sole permettono alla patria di divenire grande, di continuare gli insegnamenti che le vengono dalla tradizione [...]. Quindi i cattolici, che difendono la Chiesa, la sua libertà, la libertà del suo Capo Augusto, non solo non si oppongono al vero bene della patria, non difettano di amore sincero per la patria, ma essi danno la prova più nobile di patriottismo, in quanto vogliono una patria, che in conformità alle loro credenze riceva dalla Chiesa ciò che essi giustamente stimano come l'aiuto più necessario» (A. Gemelli, *L'idea di patria*, Milano 1916, 16–17).

ché provvidenziale, vera espiazione collettiva, e possibile strumento di rinascita. La guerra andava in primo luogo pensata come problema di cultura cristiana e, non da ultimo, come problema di psicologia. A marzo del 1915 Gemelli pubblicò, sempre su *Vita e Pensiero*, le *Divagazioni psicologiche sulla guerra*. Vi emergono i caratteri inediti della guerra europea: le nuove armi, il logoramento e la noia della vita di trincea, i traumi degli assalti e dei bombardamenti; tutto comportava inevitabili cambiamenti nella vita psichica dei soldati. A modificarsi erano, in fin dei conti e soprattutto, le idee stesse di vita militare e del fare la guerra. In ogni modo, gli uomini, la loro «forza morale», non avrebbero però perso rilevanza rispetto al ruolo delle armi, delle macchine.

«L'elemento preponderante sul campo di battaglia è ancora, ad onta dei progressi delle macchine e delle armi, l'uomo, che domina mediante la ricchezza degli esponenti, coi quali o si difende dalle macchine nemiche o usa delle proprie. Come nell'industria la macchina utensile non ha escluso l'uomo, come prevedevano i facili profeti delle trasformazioni sociali, e ha solo determinato un diverso adattamento delle sue attività, così ancora la macchina da guerra non ha diminuita la potenza e l'efficacia dell'uomo combattente, ma ha determinati nuovi adattamenti della sua attività psichica.»¹¹

Di più, la nuova guerra ha messo in evidenza la fondamentale importanza della salute psichica dei combattenti. Gemelli fa qui propria l'opinione dominante fra gli psichiatri e gli psicologi italiani: i traumi, le privazioni, le paure, le fatiche potevano condurre alla nevrosi o alla psicosi uomini all'apparenza sani, ma che in realtà erano già comunque predisposti a sviluppare una malattia mentale. E quelle stesse difficili condizioni di vita potevano causare vere e proprie psicosi collettive, che si manifestavano con la diffusione di notizie false o esagerate, profezie, leggende. Ad esempio:

«La più grande varietà si ha in fatto di profezie. Alcuni ripetono le profezie di don Bosco; e i più colti quelle del curato d'Ars. Di solito però le profezie hanno un contenuto grossolano. A queste appartiene quella riferentesi a Pio X e che ebbe forme diverse. Pio X non è morto, ma è vivo ed è prigioniero di Guglielmo. [...] Fra gli ufficiali trovano credito le vecchie profezie sugli Hohenzollern: si avrà la ruina della Germania, quando la vecchia rupe uscirà dalle acque del Reno e quando la dama bianca comparirà nel famoso castello.»¹²

Ma ciò non rappresentava soltanto un pericolo: ad esempio, diffondere il panico fra le truppe nemiche, terrorizzare, e non soltanto con le armi, poteva rivelarsi una strategia più efficace di ogni altra: «Perciò i grandi mezzi, che noi oggi disponiamo, permettono di vincere, non tanto perché essi agiscono con violenza materiale sul nemico, ma per la violenza morale che essi esercitano, in quanto agiscono in modo terrificante. E, grazie al fatto del prolungarsi estenuante

¹¹ A. Gemelli, *Divagazioni psicologiche sulla guerra*, in: *Vita e Pensiero*, 1,6 (1915).

¹² Gemelli, *Il nostro soldato* (cf. nota 2), 150–151. Cf. anche M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914–1915) e riflessioni (1921)*, Roma 1994.

della battaglia, al diradarsi delle masse, alla lentezza dei movimenti, essi bastano da soli a spiegarne le sconfitte.»¹³

Fin da subito, Gemelli allestì una vera e propria ideologia cristiana della guerra. Allo scoppio del conflitto, il suo entusiasmo bellicista non si trattenne più: il nostro frate-medico si diede anima e corpo all'apostolato in nome della guerra giusta e santa. La guerra era una croce da prendere su di sé. Ai cattolici italiani andava riconosciuta la patente del patriottismo. Ovviamente, le posizioni di Gemelli non erano frequenti nel mondo cattolico italiano e gli costarono non pochi fastidi, come la dura reprimenda da parte dei vertici del suo ordine.¹⁴ Ma egli poteva comunque contare su appoggi importanti, in Vaticano, e al Comando Supremo dell'esercito.

Senza dubbio, padre Gemelli contava molto al Comando Supremo ospitato al castello di Udine. Vi lavorava come ufficiale medico, e non come sacerdote. Il suo attivismo patriottico, davvero inesauribile, la sua stessa visione della guerra, lo fecero divenire un protagonista nell'entourage del generale Luigi Cadorna. In Gemelli erano indistinguibili il militare dal religioso: andava vestito da ufficiale dell'esercito, con tanto di speroni e di scudiscio. Si alternava con il barnabita Giovanni Semeria¹⁵ nella celebrazione della messa domenicale per il Comando. E come Semeria si recava anche al fronte per predicare davanti ai militari; ma non si risparmiava anche per propagandare nel Paese la guerra e le sue ragioni. Un vero megafono di Cadorna. «Il Comando Supremo dell'esercito ben comprese l'opportunità di avvalersi dell'entusiasta intellettuale, al quale conferì il grado di capitano medico (assai gradito a Gemelli, che nella sua produzione scientifica aggiunse al proprio nominativo la relativa qualifica militare) ed affidò incarichi di grande responsabilità presso i comandi superiori.»¹⁶

Fatto sta che Gemelli riuscì a fare carriera durante la guerra, ottenendo il ruolo di capitano medico; riuscì soprattutto a passare indenne alla disfatta di Ca-

¹³ A. Gemelli, *Divagazioni psicologiche sulla guerra* (cf. nota 11), 356.

¹⁴ «Presso i vertici dell'ordine, suscitarono scandalo soprattutto articoli come quello pubblicato da Gemelli su *Vita e Pensiero* e sull'*«Avvenire d'Italia»* nel corso dell'estate, dove si chiedevano «montagne di proiettili» da rovesciare contro il nemico teutonico. «Potrebbe scrivere peggio un guerrafondaio a oltranza? Potrebbe essere più fiero e meno cristiano un secolare nel predire disfatte al nemico, chiunque esso sia?», domandò padre Cimino [il ministro generale dei francescani] a padre Gemelli. [...] Diventasse quindi più cauto, Gemelli, nel predicare e nel pubblicare. Si ricordasse che da ufficiale aveva cura dei feriti del corpo, da sacerdote dei feriti nello spirito. Null'altro gli veniva richiesto, meno che mai a fronte degli sforzi di Benedetto XV per «far abbreviare l'immane mondiale sciagura»» (S. Luzzatto, «Un chierico grande vestito da soldato». La guerra di padre Agostino Gemelli, in: M. Isnenghi (dir.), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, M. Isnenghi e D. Ceschin [a cura di], *La Grande Guerra. Dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, t. I, Torino 2008, 456).

¹⁵ Semeria aveva il ruolo di cappellano al Comando Supremo ed era il confessore di Cadorna. Aveva conosciuto Gemelli in occasione della fondazione di *Vita e Pensiero*. Cf. M. Franzinelli, *La coscienza lacerata. Padre Semeria e la grande guerra* in: *Italia Contemporanea*, 197 (1994). Cf. anche G. Semeria, *Memorie di guerra*, Milano 1927; G. Semeria, *Nuove memorie di guerra*, Milano 1928.

¹⁶ M. Franzinelli, *Padre Gemelli per la guerra*, Ragusa 1989, 20.

poretto, al siluramento di Cadorna e all'arrivo al vertice delle forze armate di Armando Diaz. L'incarico più importante affidato a Gemelli fu senza dubbio quello di direttore di un Laboratorio di psicofisiologia. Fu in particolare a partire dal 1917 che la selezione psicofisiologica dei piloti di aerei militari iniziò a impegnarlo.¹⁷ Quello della selezione attitudinale sarebbe rimasto un suo interesse costante, che sarebbe proseguito anche dopo la guerra, con il Laboratorio di psicologia fondato a Milano nel 1921. Lo psicologo Gemelli si sarebbe imposto negli anni Trenta come il maggior esperto italiano di *psicotecnica*, nel campo della selezione attitudinale e dell'orientamento in campo lavorativo e militare.¹⁸

Il nostro soldato

Il volume *Il nostro soldato*, pubblicato nella seconda parte del 1917, contiene gli interventi che Gemelli dedicò alla psicologia militare durante gli anni del conflitto e che sono il frutto di una lunga «frequentazione», che egli ebbe, come medico e come predicatore, con ufficiali e soldati di truppa impegnati al fronte o ricoverati negli ospedali nelle retrovie. In termini generali, *Il nostro soldato* appare come un volume non molto coerente, né organico. Non mancano anzi diversi cambiamenti – e sostanziali – nel modo di considerare la guerra, la disciplina militare, i moventi (la paura, la volontà, gli ideali) che avrebbero potuto spingere i soldati a sacrificarsi, a compiere atti eroici; così come sul ruolo che la fede religiosa (in primo luogo attraverso il lavoro dei cappellani) rivestisse nella vita in trincea.

Gemelli non si proponeva semplicemente di descrivere la vita psichica dei soldati, aggiungendovi semmai forti dosi di retorica (che pure non manca). Piuttosto, egli intendeva dare indicazioni concrete, e ricavare dalle sue osservazioni dei modelli più efficaci da mettere in pratica per il condizionamento di massa. Gemelli rimaneva ben ancorato all'ideologia dominante ai vertici dell'esercito: autorità assoluta, richiesta di una obbedienza cieca, nessuna preoccupazione per le perdite e così via. Eppure il *Nostro* non si adagiò sulla immagine tradizionale, oleografica e sacralizzante, del soldato, e del soldato eroico. Cercò di mostrare

¹⁷ «Le condizioni eccezionali in cui gli aviatori dovevano svolgere il proprio compito avrebbe voluto, oltreché una sana costituzione fisica e un normale funzionamento del sistema nervoso, un buon capitale «psichico». La scelta dei piloti – prescriveva Gemelli nel 1917 – andava compiuta in modo analogo a quello che Hugo Münsterberg era venuto applicando, su incarico privato, a conducenti di tram, locomotori, navi e automobili. Il volo poneva una serie di requisiti: saper cogliere rapidamente i fatti circostanti e reagire tempestivamente agli stimoli con azionamento di leve e di valvole; esser capaci di straordinaria concentrazione e abbracciare un largo campo visivo; godere di un potere osservativo preciso e pronto; non presentare quelle alterazioni respiratorie e circolatorie sintomo di forte emotività; non risentire troppo di celeri spostamenti altimetrici. Un uomo speciale, insomma, intercettato da una scienza speciale» (C. Pogliano, *La grande guerra e l'orologio della psiche* in: *Belfagor*, 41 [1986], 393–394).

¹⁸ Cf. E. Spaltro, *Agostino Gemelli e la psicologia del lavoro in Italia*, Milano 1966, in part. 45–48.

invece le «forze elementari» che muovevano le masse militari, di descriverne la vita quotidiana, anche nei suoi aspetti più bassi e materiali (i pidocchi, la fame, l'eterna paura della morte). Pur avendo sempre sullo sfondo l'idea della guerra giusta, a cui sacrificare ogni scrupolo di coscienza, Gemelli volle presentarsi come uno scienziato, anche se impegnato nel conflitto.

«L'approccio seguito da padre Gemelli nell'analizzare i problemi che assillavano i soldati ricorda quello di un entomologo che dopo anni di studi possa finalmente sperimentare sul campo le proprie acquisizioni teoriche, applicandole da una posizione privilegiata ad una realtà quanto mai ricca e stimolante. Lo stesso padre Giovanni Semeria osservò nella sua *«premessa»* al volume che raccoglieva i risultati delle indagini gemelliane sul soldato come queste fossero il frutto di un *«esame microscopico»*. [...] Si avverte invero nei citati scritti del francescano una glaciale freddezza verso la dimensione umana di quegli individui che al tempo dei suoi studi cadevano al fronte come mosche.»¹⁹

Occorre dunque tenere presente come negli scritti gemelliani convivessero esigenze e prospettive divergenti: scienza, ideologia, apologia, propaganda finiscono per sedimentarsi e sovrapporsi. La guerra reale, che ben presto si rivelò essere ben più lunga e del tutto diversa da come l'opinione pubblica se la immaginava, richiedeva evidentemente un ripensamento generale anche in chiave religiosa. Per Gemelli, che pure sembra essersi dimenticato spesso di essere anche un uomo di Chiesa, l'obiettivo più difficile era senza dubbio quello di rileggere la morte di massa come un sacrificio, convincere della sua necessità, e far vedere nei soldati gli estremi difensori davanti alla minaccia della barbarie nemica.

Lo scienziato Gemelli considerava i militari anzitutto come una *massa*. Pur restringendo il proprio campo di osservazione ai pensieri e alle paure dei singoli, il suo orizzonte rimane quello dell'esercito inteso come una folla – e non è certo un caso se il volume di Gemelli inizia con una citazione di Gustave Le Bon.²⁰ Gemelli è stato il teorico di una «mistica dell'obbedienza»: per lui la fede religiosa avrebbe potuto dare un contributo fondamentale per controllare, orientare uomini ammassati nelle trincee.

Il soldato pensato da Gemelli è un «soldato senza qualità»²¹. Un nuovo genere di eroe, moltiplicato milioni di volte. Allo stesso tempo, la ricerca gemelliana rappresenta la messa in crisi radicale dell'immagine tradizionale dell'eroismo in

¹⁹ Franzinelli, Padre Gemelli per la guerra (cf. nota 16), 47–48.

²⁰ «La guerra attuale è una lotta di forze psicologiche». Con queste parole uno psicologo francese, Gustavo Le Bon, conclude l'analisi delle varie forze che sono in gioco nel meccanismo degli avvenimenti della guerra attuale. La conclusione può apparire banale ovvero paradossale, a seconda del punto di vista dal quale ci si pone, allorché si prendono a considerare solo gli avvenimenti politici dei quali s'intesse la storia della guerra attuale. Essa appare invece in tutto il suo valore quando si prende a studiare con analisi accurata la più importante fra le forze che oggi sono in gioco, quella che forse avrà il valore decisivo sull'esito della battaglia che oggi si combatte, ossia l'elemento morale, la vita interiore, in una parola, l'anima dei nostri soldati» (Gemelli, Il nostro soldato [cf. nota 2], 1). Cf. G. Le Bon, *Enseignements psychologiques de la guerre européenne*, Paris 1916.

²¹ Cf. A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino 1998, 91.

guerra. Ecco che la descrizione parte dagli uomini feriti incontrati negli ospedali militari nelle retrovie: un mondo *senza eroi*.²² Non vale infatti il meccanismo per cui gli ideali (la patria innanzitutto) possano spingere gli uomini a compiere atti di valore. Né gli ideali, né la fede possono modificare la volontà del singolo. Si inscanno invece circuiti psichici diversi, del tutto nuovi, generati dalla vita alienata delle trincee: dominano la noia, il fatalismo, l'apatia, l'assenza di stimoli e pensieri.

Nessun pensiero elevato, soltanto pulsioni elementari, come il desiderio di uscire dall'immobilità coatta e di finirla con la paura costante, il bisogno impellente di poter dormire, mangiare, scaldarsi. Quello che conta realmente è dunque per Gemelli il soldato-massa, la cui personalità, i cui pensieri sono in fondo trascurabili, secondari. E' questa la «scoperta» di Gemelli, ed è molto simile per certi versi all'operaio-massa, protagonista nell'industria fordista.

Verso la fine del primo anno di guerra, Gemelli pubblicò sulla *Rivista di Psicologia* le «Osservazioni psicologiche su atti di coraggio compiuti nella nostra guerra», testo che sarebbe poi stato inserito, con modifiche, come tutti gli altri suoi testi più importanti, ne *Il nostro soldato*. Gemelli abbandona qui completamente quella retorica eroicizzante a cui pure in precedenza aveva attinto e assume un punto di vista che rasenta il cinismo. Uno sguardo dissacrante.²³ Non più tanto il soldato-crociato, non più i «soldati di Cristo», ma il soldato ignorante, gretto, amorale, egoista, quasi ferino. Una immagine scandalosa, eppure efficace e che sintetizzava tanti pregiudizi sulle classi subalterne, su contadini e operai. Uomini inconsapevoli, governati dall'istinto di conservazione, da desideri bassi. Esistenze menomate, ma che non ostacolavano l'esercizio della violenza richiesta dalla guerra moderna.

«[I soldati] non solo mancano di ogni preparazione remota di carattere morale ai sacrifici che la guerra impone, ma anzi hanno ricevuto, attraverso una falsa propaganda facilona di pacifismo internazionale, una educazione antimilitarista. Eppure ad onta di tutto questo, al primo appello della patria hanno lasciata la loro professione e sono venuti alla guerra. E alla guerra combattono il <nemico> e muoiono per vincerlo, senza forse avere in molti casi una idea o almeno senza avere mai saputo prima che cosa è un nemico della patria.»²⁴

²² «La divisa sciupata dal fango porta i segni della vita condotta in trincea; il volto ha perduto quella speciale eccitazione che, come un raggio di sole, lo illumina durante l'assalto, e si fissa invece in una fisionomia di depressione; tutto il corpo traduce la stanchezza; le parole non esprimono che un solo sentimento: <Purché la finisca presto!>» (Gemelli, *Il nostro soldato* [cf. nota 2], 3).

²³ Gemelli si scostava non poco così anche da quanto sostenuto proprio sulla *Rivista di Psicologia*, dove nello stesso 1915 il direttore del periodico, il celebre psichiatra Giulio Cesare Ferrari pubblicò le Osservazioni psicologiche sui feriti della nostra guerra. Ferrari, parlando con i soldati feriti in battaglia, riconosceva la nascita di uomini nuovi, vedeva una elevazione verso idealità superiori, l'affermazione di una Italia eroica: «Arrivati sulla linea del fuoco è un'anima nuova che si forma in tutti i soldati, i quali unanimemente, ritornando dalle trincee, assicurano che è dal primo momento in cui sono entrati in quell'inferno che essi si sono sentiti <diversi>, <trasformati>, – <fuori del mondo>» (G. C. Ferrari, *Osservazioni psicologiche sui feriti della nostra guerra*, in: *Rivista di Psicologia*, 1915, 169).

²⁴ Gemelli, *Il nostro soldato* (cf. nota 2), 27.

Protezioni

Cosa spingeva il soldato a combattere? La risposta di Gemelli è chiara: il proprio interesse. Uccidere per non essere uccisi. Uccidere per togliersi da dolori e disagi senza fine. Ogni altro «ingrediente», ossia ogni traccia di personalità autonoma, non avrebbe fatto altro che indebolire o impedire gli slanci istintivi, spontanei. In questo senso, Gemelli non apprezza l'eroismo dei volontari. E non apprezza più in generale gli «intellettuali in divisa»; anzi dimostra disprezzo verso quegli ufficiali che portavano con loro dei libri e che, inevitabilmente, si sarebbero rivelati cattivi soldati.²⁵

Vediamo ora più da vicino i temi religiosi. Soltanto nei primi mesi del conflitto, Gemelli credette che la guerra avrebbe portato gli uomini ad avvicinarsi (o a riavvicinarsi) alla fede religiosa, alla confessione e agli altri sacramenti. D'altra parte, sperava anche che i conforti religiosi portati dai cappellani militari si sarebbero trasformati in naturali incitamenti per uomini che davano pur sempre più importanza alla religione che alla patria.²⁶ E invece col passare del tempo, Gemelli, come altri studiosi di quei fenomeni, dovette ridimensionare la sostanza di questo risveglio religioso.²⁷ Piuttosto, i soldati ricorrevano a manifestazioni devozionali, individuali e collettive, per ragioni più «pratiche», spinti da esigenze utilitaristiche. La fede si trasformava in superstizione. Un infinito bagaglio di rituali, rimedi medici, preghiere, amuleti. Rituali e pratiche «protettive» (in primis contro gli «kettatori») che oscillavano in maniera indistinta fra superstizione laica e religiosità esasperata.

D'altra parte, la vita religiosa in trincea poneva agli uomini di fede, ai sacerdoti impegnati sul campo, stringenti questioni di natura teologica: come occorreva considerare le conversioni di tanti militari, avvenute in punto di morte? Che validità dovevano avere? E si trattava di vera fede?

²⁵ «Lo stesso Cadorna, comandante dell'esercito italiano, diffidava delle «baionette intelligenti» e preferiva masse militari obbligate, formate perlopiù da contadini, che non usavano fare politica e non avevano di certo gridato «guerra guerra!». Il principio è chiaro: l'adattamento al progressivo abbrutimento risulta più agevole per chi non è abituato a lavorare con l'intelletto» (A. Parola, «E' l'anima che muove la macchina-uomo»: soldati, patrioti, eroi nella psicologia militare di p. Agostino Gemelli, in: Cristianesimo nella storia, 27, [2006], 393).

²⁶ «E' più che mai efficace l'opera della religione. Oh la dolcezza della vita religiosa al campo! Oh la ingenuità impacciata, ma cara, di uomini che vissuti per anni lontani dalla religione, si accostano per la prima volta ai Sacramenti! Oh il conforto delle chiese affollate, oh la poesia della messa al campo! E' una commozione che si desta nella coscienza; gli occhi divengono umidi e il canto solenne e patriottico, esce spontaneo dal cuore per invocare la vittoria» (A. Gemelli, I fattori della vittoria. Osservazioni psicologiche sul nostro soldato, in: Vita e Pensiero, 1,2 [1915], 6).

²⁷ «Non tutti i cattolici sono persuasi del «risveglio religioso». Scettici o prudenti sono i gesuiti de La Civiltà Cattolica, che pur apprezzando l'opera dei cappellani militari, non si fanno illusioni sulla partecipazione alle messe al campo, sulla ricerca dei «santini» e delle «medagliette», pur ammettendo che «di meglio in questo periodo è difficile ottenere»» (A. Prandi, La guerra e le sue conseguenze nel mondo cattolico italiano, in: G. Rossini [a cura di], Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale, Roma 1963, 172–173).

Gemelli, egli stesso un *convertito*, riprese queste domande sulla rivista *La Scuola cattolica*:

«[I soldati] non si pongono nemmeno il problema dell'esistenza dei dogmi, né discutono l'origine e il carattere divino del cattolicesimo. Riconosciuta la esistenza di Dio, ne invocano la misericordia, e si afferrano e si attaccano al cappellano militare. Come ridivenuti fanciulli, fanno quello che egli suggerisce loro, anche perché hanno imparato ad amarlo e a stimarlo. E fanno tutte le pratiche religiose (confessione e comunione) che questi nell'urgenza del caso li invita a fare. E il cappellano per l'urgenza del tempo, per il numero dei casi, non ha moltissime volte il tempo o il modo per insegnare loro le verità elementari e fondamentali del Cattolicesimo.»²⁸

Di più, dovevano essere considerate valide le assoluzioni di massa, che avvenivano spesso dopo un assalto? Per Gemelli quelle assoluzioni erano lecite, anche senza una confessione personale: era stata la battaglia stessa a «purificare» l'anima di quegli uomini. Così, allo stesso modo, quegli stessi sopravvissuti potevano partecipare alla comunione.²⁹ La guerra in qualche modo arrivava a consacrare. Sul *Corriere della Sera* fu pubblicato il resoconto di un episodio che vedeva come protagonista appunto padre Gemelli:

«Tornavano un giorno alcuni reggimenti dal Calvario. La battaglia era stata dura. S'erano avute, naturalmente, delle perdite.

«Dica loro due parole...» – soggiunse un generale a padre Gemelli.

«Anzi – rispose questi – dirò la messa».

L'altare fu allestito sul campo con una cassetta d'ordinanza. I battaglioni si disposero in quadrato. Padre Gemelli infilò il camice sopra l'uniforme e celebrò la messa. Era riuscito, la sera innanzi, a confessare una trentina di uomini, ma al momento della comunione si volse intorno e gridò:

«La battaglia vi ha purificati. Sono pronto a comunicarvi tutti».

Sfilarono in un migliaio – ufficiali e soldati – davanti al rustico altare, e padre Gemelli dovette dividere le sacre particole in minutissimi frammenti per contentare quella folla commossa.»³⁰

Si trattò, senza dubbio, di un avvenimento del tutto eccezionale, e che, a quanto ci consta, non provocò alcun vero dibattito né alcuna polemica duratura nel mondo cattolico italiano né sulla stampa nazionale. D'altra parte, questo stile «aggressivo» adottato da padre Gemelli voleva forse superare quello ben più moderato e per certi versi «burocratico» praticato dalla maggioranza cappellani mi-

²⁸ A. Gemelli, La fede al campo, in: *La Scuola Cattolica*, 44, 10 (1916), 668–669. «Al pressante interrogativo di padre Gemelli fornì una risposta il teologo Giacinto Tredici, incline a ravvisare nella «sovrumana carità» dei cappellani militari la riprova «dell'origine sovrumana di questa religione» e conseguentemente «il motivo di credibilità, almeno soggettivamente, sufficiente» alla salvazione del soldato convertitosi in *extremis*» (Franzinelli, Padre Gemelli per la guerra [cf. nota 16], 35).

²⁹ Cf. C. Stiaccini, L'anima religiosa della Grande Guerra. Testimonianze popolari tra fede e superstizione, Roma 2009, in part. 48–49.

³⁰ Citato in G. Quadrotta, Religione, Chiesa e Stato nel pensiero di Antonio Salandra, in: *Bilychnis*, gennaio 1916, 6.

litari nella somministrazione dei sacramenti ai militari.³¹ L'intenzione di Gemelli poteva anche essere quella di «forzare» i momenti ufficiali del culto, gestiti dai cappellani, andando oltre gli «adattamenti» alla liturgia che pure la guerra aveva obbligato a prendere. Di sicuro, a Gemelli interessava sempre più di tutto raggiungere il maggior numero di uomini, la *massa* dei combattenti, mettendo in secondo piano la relazione tradizionale fra sacerdote e singolo fedele.

Ad ogni modo, anche ai suoi occhi, il rischio sempre più incombente era invece dato dalla diffusione davvero massiva di pratiche pseudo-religiose, superstiziose. Fede e superstizione si mescolavano sempre più in una amalgama indistinguibile. Gemelli si interessò a questi fenomeni come molti altri psicologi e studiosi del folklore in guerra, cattolici e non.³² In particolare si appoggiò alle ricerche di un demonologo dell'università di Perugia, Giuseppe Bellucci (1844–1921).³³ Ad attirare in particolare l'attenzione degli studiosi era la proliferazione fra i soldati di svariati tipi di talismani: oggetti di uso quotidiano ai quali venivano attribuiti poteri protettivi. Questa fede in oggetti sacri non poteva che rifarsi a pratiche devozionali tradizionali del mondo cattolico: in primo luogo, portare con sé rosari, medagliette e immagini raffiguranti la Madonna o i santi (san Giorgio, san Francesco, sant'Antonio, san Martino, santa Barbara, solo per citare i più popolari). Si trattava di mezzi di protezione a un tempo individuale e collettiva – e questa ambivalenza risultava ovviamente molto utile nella prospettiva gemelliana.

La modernità della guerra non era riuscita minimamente a scalfire la religiosità magica, «primitiva» e per molti versi pagana, delle masse arruolate. Strategie di difesa da una morte onnipresente. Così, ad esempio, era assai frequente piantare un chiodo di ferro sulla porta per preservare una baracca dai bombardamenti.

³¹ «L'attività esplicata nell'amministrazione dei sacramenti è considerata dai cappellani militari essenzialmente connetta e finalizzata ai momenti del culto. Molte relazioni offrono per altro qui l'immagine di una certa burocraticità nell'azione dei cappellani: spesso sono riportati elenchi e cifre sull'opera svolta, che però tralasciano la descrizione diretta dell'accoglienza e delle reazioni dei soldati ad essa. «Ho distribuito 12.000 comunioni e 70.000 lire di doni», scrive il cappellano alpino Luigi Fanes, magnificando il suo operato non senza evidente commistione. [...] Sono espressioni significative di un certo stile dei cappellani, che nel complesso (quindi tenendo presente un certo numero di eccezioni), paiono come delle figure istituzionali, chiamate sostanzialmente a sostenere e legittimare con la propria benedizione la realtà che avevano dinanzi, in un tipo di azione di cui essi stessi descrivono anzitutto le esplicazioni più esteriori» (R. Morozzo Della Rocca, Il servizio religioso nell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale in: *Storia e politica*, settembre 1979, 470–471).

³² Per le sue indagini sui fenomeni superstiziosi, Gemelli chiese la collaborazione, come fece anche in altre occasioni di cui ci occuperemo fra poco, dei cappellani militari. Gemelli «si servì di questionari distribuiti ai cappellani e alle truppe grazie ai quali cercò tra l'altro di dare un quadro delle manifestazioni superstiziose dei soldati» (ivi, 13). Cf. A. Gemelli, Per lo studio della psicologia della preghiera. Un questionario, in: *Rivista di Filosofia Neoscolastica*, anno VIII, fascicolo 1, 1916.

³³ Cf. G. Bellucci, *I chiodi nell'etnografia antica e contemporanea*, Perugia 1919; G. Bellucci, *I vivi e i morti nell'ultima guerra*, Perugia 1920; G. Bellucci, *Folklore di guerra*, Perugia 1920.

menti. Ognuno, poi, aveva con sé i propri amuleti: si tenevano tasca ancora chiodi ricavati da ferri di cavallo, ossa e denti appartenuti ai morti di famiglia; o sacchetti contenenti un po' di terra del proprio luogo d'origine, monete, bottoni, sassi, o ancora una ciocca di capelli appartenuti a una persona cara.³⁴ Un culto «feticista» che voleva allontanare da sé la guerra e l'idea stessa della morte. Anche diffondendo e coltivando voci incontrollate e assurde, false notizie, come dicevamo: tutto va bene per poter fuggire anche per qualche attimo alla realtà.

In questo senso, Gemelli riconobbe l'importanza dei canti dei soldati come valvola di sfogo per la rabbia accumulata, come mezzo per distrarsi. Anche se i canti descrivevano spesso una collera malcelata, uno spirito di rivolta contro gli «imboscati» e le gerarchie militari, essi mantenevano soprattutto una funzione in fin dei conti consolatoria. Domina la nostalgia.³⁵ Per Gemelli tutto poteva essere utile per chi aveva bisogno di non pensare ai pericoli e alla morte, per agire meccanicamente, per non coinvolgere la volontà nell'azione. Di nuovo, ecco l'immagine di uomini deboli ed egoisti, in balia di forze superiori, terrene e non.

Tutti questi discorsi sulla psicologia di massa dei soldati, sul loro bisogno quasi «ferino» di protezione, spinsero Gemelli a progettare una vera e propria consacrazione delle forze armate al Sacro Cuore di Gesù.³⁶ L'idea di fondo era sempre quella di riconvertire i militari in *milites Christi*, e di far sentire ognuno di essi attore di una vera e propria crociata. Più concretamente, questa grande iniziativa, preparata nella seconda metà del 1916 e che si svolse nei primi giorni del 1917, comportò il coinvolgimento di centinaia di cappellani militari, che dovettero compiere i riti stabiliti per la consacrazione, e fu resa possibile grazie ai generosi contributi di industriali e magnati cattolici. Gemelli, che aveva ottenuto l'approvazione per il suo progetto da papa Benedetto XV in una udienza privata del giugno 1916, mise in campo un apposito comitato organizzatore, nel quale volle per sé il ruolo di presidente.³⁷

³⁴ Cf. Stiaccini, L'anima religiosa della Grande Guerra (cf. nota 29), 110–111.

³⁵ «La più grande parte dei canti militari riflette la vita di disagio e di patimenti che i soldati conducono; non mancano i versi che non si possono ripetere o per scurrilità o perché mordaci o terribilmente ironici. Raramente, però, un canto è totalmente sconcio [...]. Per lo più vi si fa allusione ad uomini e avvenimenti, e questo con intento satirico; ma l'allusione non è cattiva; e più d'una volta il verso satirico lascia il posto, nella stessa strofa, ad un sentimento dolce, di compatimento, di tolleranza» (Gemelli, Il nostro soldato [cf. nota 2], 194). Cf. A. Gemelli, I canti del nostro soldato. Documenti per la psicologia militare, in: Vita e Pensiero, anno 3, volume 5, fascicolo 41, ristampato con modifiche come capitolo VIII de *Il nostro soldato*.

³⁶ Sulla devozione al Sacro Cuore, cf. D. Menozzi, Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società, Roma 2001; A. Zambabieri, Per la storia della devozione al Sacro Cuore in Italia tra '800 e '900, in: Rivista di Storia della Chiesa in Italia, 48 (1994); F. De Giorgi, Forme spirituali, forme simboliche, forme politiche. La devozione al Sacro Cuore, in: Rivista di Storia della Chiesa in Italia, 48 (1994).

³⁷ Il comitato era formato, oltre che da Gemelli, dalla sua assistente Armida Barelli, da padre Arcangelo Mazzotti come vice-presidente, e da un tesoriere laico. Il comitato pubblicò anche un *Bollettino dell'Opera di consacrazione dei soldati al S. Cuore di Gesù* per documentare i risultati ottenuti.

Anche se si parlò del coinvolgimento in vario modo di circa due milioni di soldati, si trattò di un successo tutto sommato effimero. Nelle intenzioni degli organizzatori, ci doveva essere una duplice consacrazione: individuale e collettiva. I militari, mettendosi sotto la sovranità (e, di conseguenza, la protezione) del Sacro Cuore, dovevano chiedere poi una duplice vittoria: contro i nemici fuori della patria, ma anche contro i nemici interni: contro austriaci e tedeschi, ma anche contro l'ateismo, l'anticlericalismo e tutti i guasti della società moderna. Questa una parte della formula scelta per il rito di consacrazione:

«Ti riconosciamo Dio nostro, ti proclamiamo nostro Sovrano d'amore ed intendiamo renderti e procurarti gloria, riparazione ed amore. Tu accogli e benedici i nostri propositi, accetta la nostra offerta, vieni e rimani con noi. Illumina, dirigi, benedici e conduci a vittoria il nostro Re, i nostri Generali, noi tutti, soldati d'Italia; rendi la nostra Patria grande e cristiana, ridonaci alle nostre famiglie più forti e più buoni, regna sulla Nazione tutta e sui singoli cuori.»³⁸

Fu approntato un complesso rituale, pensato appunto perché potesse rimanere ben impresso nella mente dei fanti, così sensibili ad amuleti e superstizioni. Ad ogni soldato consacrato si sarebbe dovuta consegnare una bandierina a ricordo del rito: si trattava di un ritaglio di stoffa tricolore con al centro, al posto dello scudo sabaudo, il simbolo del Sacro Cuore, a sua volta circondato da una corona di spine e con una piccola croce, che usciva come da fiamme. In basso la scritta: «Protezione del soldato». E' chiaro il tentativo di far rientrare questo genere di «talismano» nell'alveo della tradizionale devozione cattolica. La scelta del Sacro Cuore si rifaceva anche al cosiddetto recente «miracolo della Marna», di cui si raccontava anche in una sorta di «attestato» consegnato a ogni consacrato, per illustrare i benefici del rito. Vi troviamo scritto infatti:

«La devozione al s. Cuore di Gesù è la grande speranza dei tempi nostri. Tutto, noi possiamo ottenere mediante la fede e l'amore al Cuore di Gesù. Egli stesso, apprendo alla beata Margherita Maria in Francia, ha detto: <Voi non mancherete di soccorso che quando io mancherò di potenza>. Vedete i francesi alla battaglia della Marna: tutto pareva perduto, quando il generale Castelnau ebbe l'ispirazione d'involcare il s. Cuore e consacrargli l'esercito. E il risultato fu la meravigliosa vittoria che salvò la Francia.»³⁹

D'altra parte, questa imponente iniziativa gemelliana per la consacrazione si inseriva in un più ampio contesto di rinnovata promozione del culto al Sacro Cuore, promozione che riguardava la Francia, come si è appena detto, ma anche paesi di lingua tedesca:

«Tale rilancio [del culto al Sacro Cuore] trovava ascolto in Italia, dove è nota l'opera di p. Gemelli per giungere ad una ufficiale consacrazione dell'esercito italiano al cuore di Gesù, ed ovviamente in Francia, dove si concretizzava, anche in seguito alle visioni di C. Ferchaud, nella ripresa della richiesta di inserire il simbolo

³⁸ Citato in S. Lesti, Per la vittoria, la pace, la rinascita cristiana. Padre Gemelli e la consacrazione dei soldati al Sacro Cuore (1916–1917), in: Humanitas, 63 (2008), 959.

³⁹ Ivi, 968.

del s. Cuore sulla bandiera francese come impetrazione e garanzia di vittoria. Ma questo movimento devozionale è ben presente anche in Germania ed in Austria, dove si registrano consacrazioni di regioni e, nel caso tedesco, dell'intero paese come offerta a Dio per il successo delle armi nazionali. Il significato attribuito a questi atti, in entrambi i campi, è inequivocabile: la dimensione pubblica ed ufficiale della devozione è la condizione perché la vittoria, ottenuta grazie all'intervento del s. Cuore, mostri anche ai miscredenti i vantaggi che si hanno con uno stato ufficialmente cristiano.»⁴⁰

L'obiettivo del comitato era dunque quello di far consacrare contemporaneamente il maggior numero di uomini. Ciò ovviamente andava incontro a inevitabili problemi logistici: per la data scelta, venerdì 5 gennaio 1917, e per i giorni attorno a tale data, fu stabilito di applicare uno schema generale, adattabile ai diversi contesti: confessione, comunione, omelia, recita dell'atto di consacrazione.

Pur ricevendo apprezzamenti ed elogi da parte di tanti cappellani militari e di tanti religiosi, tra i vertici militari e in Vaticano non mancarono le critiche a questa iniziativa, la quale comunque prestò finì nel dimenticatoio. A dire il vero, Gemelli avanzò nell'estate dello stesso 1917 la proposta di una nuova consacrazione al Sacro Cuore, questa volta di tutte le diocesi dei paesi dell'Intesa. Ma prevalse le resistenze, provenienti da più parti. Già in febbraio le autorità militari avevano d'altra parte proceduto a vietare altre manifestazioni di questo tipo e di portare sulle divise stemmi come quello del Sacro Cuore.

Con quale coscienza?

Prima di spostare la nostra attenzione sull'ultima fase della guerra e sul dopoguerra, dobbiamo soffermarci ancora un momento su quanto scritto da padre Gemelli a proposito della personalità dei soldati, sugli effetti che la vita di guerra aveva avuto sulle loro menti e sui loro nervi. E' già emerso come il nostro psicologo abbia voluto compiere una sorta di «smitizzazione» del soldato. Il Gemelli degli anni centrali di guerra era convinto della necessità di sfruttare il più possibile, senza tanti scrupoli, la mediocrità e la grettezza di uomini privi di ideali, idee, sentimenti. La trincea non esaltava il valore, né l'eroismo comune mente intesi. Creava piuttosto uomini remissivi, sbalorditi, istupiditi. I soldati erano dunque materiale estremamente *manipolabile* con un uso disinvolto della disciplina. L'uomo che combatte meglio è l'uomo che non pensa, senza affetti, senza personalità. Un impoverimento della vita psichica funzionale alla guerra moderna.

Non tutti gli uomini in armi rimanevano docili e passivi, però, non tutti erano pronti a farsi uccidere. Non dobbiamo infatti dimenticare, quasi a fare da contraltare a quanto sostenuto da Gemelli, che una delle più gravi emergenze per i

⁴⁰ D. Menozzi, La cultura cattolica davanti alle due guerre mondiali, in: G. Rochat (a cura di), *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, Torre Pellice 1995, 46-47.

comandi militari italiani fu senza dubbio rappresentata dal numero sempre crescente di disertori e ammutinati, di sobillatori e disfattisti di ogni genere, che popolavano l'esercito. Contro tutti questi «nemici interni» i vertici dell'esercito tentarono di far applicare una repressione durissima, essenzialmente per riuscire a «dare l'esempio» al più gran numero di soldati. Anche le riflessioni di padre Gemelli devono essere collocate in questo contesto di lotta feroce contro i disertori, i renitenti alla leva e i disobbedienti alla disciplina militare, lotta messa in campo fin dai primi mesi di guerra.⁴¹

E' stato calcolato che, oltre alle diverse decine di migliaia di processi istruiti contro i renitenti, i tribunali militari italiani dovettero giudicare circa 300.000 uomini sotto le armi: circa il 12% di tutti i soldati italiani subì un processo penale.⁴² E andrebbero aggiunti in quel numero anche tutti quei soldati giustiziati sul campo per ordine diretto di un ufficiale.

A volte all'improvviso, nella mente di un soldato la guerra diventava intollerabile e per questo egli smetteva di obbedire, si rifiutava di combattere. Poteva cercare di allontanarsi dal fronte, raggiungendo l'interno del paese o anche le trincee nemiche, o, soprattutto, poteva tentare di non far ritorno al fronte alla fine di un breve periodo di licenza a casa. La disperazione di non poter tornare a casa prevaleva, assieme semmai al sapere la propria famiglia ridotta in miseria a causa della propria assenza. La durissima vita di trincea, il dover subire una disciplina brutale, il sentirsi vittime di una enorme ingiustizia (ad esempio per non aver ottenuto una licenza), erano tutti moventi molto forti, senza dubbio. Tutto ciò poteva portare a «scappare», anche solo per qualche giorno per rivedere i propri cari, ma anche ad atti veri e propri di ribellione, individuale o collettiva, anzitutto contro i diretti superiori. Le autorità militari inasprirono progressivamente le pene, fino a raggiungere il massimo della severità proprio nel 1918.

La diserzione, come tante altre forme di «vigliaccheria», prima fra tutte l'autolesionismo,⁴³ era vista come una deviazione anzitutto immorale, che poteva

⁴¹ Su questi temi la bibliografia è ovviamente amplissima: per il caso italiano, cf. almeno Gibelli, *L'officina della guerra* (cf. nota 21); G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Roma 1993; L. Fabi (a cura di), *Scampare la guerra. Renitenza, autolesionismo, comportamenti individuali e collettivi di fuga e la giustizia militare nella Grande guerra*, Gorizia 1994; G. Rochat, *Come misurare l'efficienza dell'esercito italiano nella Grande guerra* in: *Ricerche storiche*, 3 (1997); E. Forcella/A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Roma/Bari 1998; B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915–1918)*, Roma 2001; M. Pluviano/I. Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella Prima guerra mondiale*, Udine 2004.

⁴² E' interessante notare come, in proporzione, gli ufficiali sottoposti a giudizio furono molti di meno – circa 1,3% del totale – e questo perché i comandi e i tribunali militari preferivano minimizzare o occultare atti di rivolta o di rifiuto a eseguire ordini considerati ingiusti o sbagliati da parte di graduati.

⁴³ Gli autolesionisti si procuravano ferite, ad esempio con armi da fuoco o con l'uso di sostanze tossiche, e mutilazioni di ogni tipo pur di fuggire dalla trincea o poter evitare un assalto. «La lotta tra gli autolesionisti e la giustizia militare continuò senza esclusione di colpi

rasentare addirittura la malattia mentale. In questo senso, i medici, e gli psichiatri in particolare, furono coinvolti in una lotta senza quartiere contro indisciplinati, insubordinati, uomini in fuga nella follia, simulata e non. Nei padiglioni dei manicomì italiani vennero rinchiusi in osservazione tutti quei militari che accusavano sintomi di patologie nervose e psichiche. La prima preoccupazione degli psichiatri era appunto quella di smascherare chi simulava quei disturbi (dal mutismo alle allucinazioni, dalla sciatica all’epilessia) per sottrarsi alla guerra, e per restituirli in prima possibile ai loro superiori e alle trincee.⁴⁴

Non possiamo non accennare, quindi, alla questione della cosiddetta «follia di guerra», che non poté che interessare anche lo psicologo Gemelli: durante tutto il conflitto, e ancora a lungo in seguito, davanti al numero inaspettato di militari impazziti al fronte, gli psichiatri dovettero affrontare la questione delle *cause* di quelle patologie nervose e mentali. La causa era da attribuire ai traumi bellici, alle paure, alle privazioni della vita di trincea? La risposta appariva tutt’altro che scontata. In generale, la psichiatria italiana cercava di rimanere ben ancorata al suo credo ereditarista: in altre parole, si sarebbero ammalati soltanto i degenerati, i tarati, coloro che erano già predisposti, appunto per una cattiva eredità organica, ad ammalarsi di nervi o di mente. La guerra poteva avere semmai al massimo un effetto scatenante, poteva essere la causa occasionale del manifestarsi di una patologia destinata comunque a manifestarsi. Certo, col passare del tempo, era sempre più difficile per i medici «deresponsabilizzare» la guerra e negare che esistessero nevrosi e psicosi provocate dalla guerra moderna. Lo stesso Gemelli si pose la questione: «Può una emozione violenta, come la paura, determinare manifestazioni nettamente patologiche? C’è una pazzia di guerra determinata dalle emozioni della battaglia?»⁴⁵

per tutto il corso della guerra: da una parte l’ingegno acuito dalla disperazione, dall’altra procedure penali aggravate, commutazione delle pene detentive in ritorni al fronte, ospedali specializzati nel trattamento di simili casi, schedatura degli autolesionisti e dei loro metodi per facilitarne la scoperta» (M. Scardigli, Superstizione, alcolismo e fuga nelle trincee italiane: 1915–1917 (aspetti e problemi) in: Il Politico, 1, [1986], 110).

⁴⁴ Si trattò per gli psichiatri di una battaglia difficilissima, per non dire impossibile da vincere: «Gli psichiatri militari nella pratica della medicina legale approntano una sorta di «semeiotica delle simulazioni», che avrebbe dovuto permettere una lettura esatta e rapida di questi casi. Sennonché il trascorrere del tempo incrina non poche certezze, rimettendo di continuo in discussione concetti in precedenza dati per assodati. Se poi queste chiavi interpretative erano alla portata degli psichiatri già in forza nell’esercito, di quelli chiamati a pronunciarsi nelle perizie medico-legali e di quelli che avevano maturato una certa pratica sul campo, non lo sono affatto del considerevole numero di psichiatri la cui mediocrità ne aveva arrestato la carriera agli stadi intermedi e di quelli giovani, ben indottrinati, ma del tutto privi di esperienza; l’imponente sforzo bellico rende necessario anche l’impiego generalizzato di costoro, dando luogo in varie occasioni a diagnosi incerte o addirittura sbagliate» (P. Giovannini, «Una lotta patriottica». Psichiatria e simulazione in Italia, in: Storia e problemi contemporanei, 59 [2012], 50–51).

⁴⁵ Gemelli, Il nostro soldato (cf. nota 2), 303. «Con il consueto acume Gemelli riepilogava in quel quesito la problematica con cui la psichiatria italiana si era dovuta confrontare nel corso della prima guerra mondiale, quando, di fronte all’ingente numero dei soldati che manifestavano disagi psichici, il dibattito sul ruolo delle emozioni nelle nevrosi traumatiche finì per imporsi anche in una comunità psichiatrica, come quella italiana, così refrattaria a

In ogni modo, l'idea di una «spersonalizzazione» del soldato non era una novità proposta da Gemelli. La psicologia militare italiana aveva già ben individuato fra spersonalizzazione e obbedienza – e pensiamo anzitutto al fondatore della disciplina in Italia, Gualtiero Sarfatti.⁴⁶ Era stato soltanto con l'inizio del Novecento che, in Italia come altrove, la psicologia e la psichiatria militari avevano iniziato a muovere i primi passi, e riuscendo a imporsi come disciplina utile nella gestione e nella selezione degli eserciti proprio in occasione della Grande Guerra. Quali erano le caratteristiche psichiche dei combattenti? E come migliorarne la disciplina e il rendimento? Anche gli psicologi volevano appunto contribuire a costruire una nuova «arte della guerra», moderna e scientifica. La massa dei coscritti era appunto «materia grezza» da formare attraverso l'educazione e il rigore militari per farne un esercito.

Dunque, l'atto eroico non rappresentava per Gemelli che la conclusione logica e inevitabile delle trasformazioni avvenute in un uomini privati della propria volontà, come della propria identità. Eroismo senza coraggio.⁴⁷ In questa prospettiva, diventa persino inutile predicare alla coscienza dei soldati. Non è necessario convincerli. La disciplina rimane l'unica via possibile per sfruttare gli uomini, ma la disciplina stessa via via finisce per essere superata. Nel volume gemelliano del 1917, appare un ulteriore elemento: nella mente dei soldati avveniva un «restringimento del campo di coscienza». Le attese snervanti nelle trincee, l'assenza di stimoli, la stanchezza, la fame, la privazione del sonno, comportano una riduzione delle capacità mnemoniche e dei sentimenti affettivi. La vita psichica si impoverisce fino a fare scomparire ogni attività intellettuale superiore. Si instaura una causalità psicologica che prevede automatismi diversi da quelli imposti dalla stessa disciplina militare. Si tratta di un meccanismo «economico»: ridurre al minimo ogni lavoro psichico e nervoso. Il soldato ricerca dei sostituti, dei «surrogati» della volontà. Ed ecco che ritorna l'importanza della superstizione, delle leggende:

«Il soldato in trincea pensa poco, perché vede assai poco; pensa sempre le stesse cose. La sua vita mentale è assai ridotta e niente la alimenta. Il suo spirito lavora senza oggetto. Per questo si capisce come le cose di poca importanza ne acquistano

un approccio non marcatamente organicistico» (V. P. Babini, *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*, Bologna 2009, 53).

⁴⁶ Cf. G. Sarfatti, Alcune osservazioni di psicologia militare in: *Rivista di psicologia applicata*, 7 (1911); G. Sarfatti, La psicologia sociale come contributo alla psicologia individuale in: *Rivista di psicologia*, 8 (1912); G. Sarfatti, Saggi di psicologia sociale in: *Psiche*, 2, (1913); G. Sarfatti, La psicologia militare in: *Psiche*, 4 (1915).

⁴⁷ «L'atto eroico è un atto alienato. La disciplina separa totalmente atto e soggetto: alla sublimità del gesto corrisponde l'annullamento del soggetto come entità psichica. Fabbricare l'eroismo non vuol dire informare le anime ai più sublimi ideali né appellarsi alle coscienze – «il soldato che compie un atto di valore non ha coscienza di aver compiuto un atto di valore» – né trasformare gli uomini deboli in caratteri forti e audaci» (V. Labita, Un libro-simbolo: «Il nostro soldato» di padre Agostino Gemelli, in: *Rivista di Storia Contemporanea*, 1 [1986], 418).

per lui una grande, e per questo si capisce anche come è preda dei sogni, delle leggende, delle voci più strane e assurde, delle false notizie.»⁴⁸

Non si tratta del primo assestamento nel percorso di Gemelli. L'ultimo anno di guerra, l'anno che va dalla disfatta di Caporetto alla vittoria, passando per il cambio dei vertici militari, vide Gemelli modificare nuovamente il suo punto di vista sulla coscienza dei soldati e sull'eroismo alienato. Per la riscossa, per vincere, non bastavano più la disciplina, la rassegnazione, la paura. Gemelli si accorse della necessità di motivare gli uomini, di manipolarne le idee, utilizzando inganni e astuzie per ottenerne il consenso. Si è scritto a questo proposito di una «disciplina delle piccole astuzie»⁴⁹, della scelta di una via mediana fra coercizione e persuasione. Ovviamente, Gemelli non dimenticava gli anni trascorsi in guerra, ciò che aveva visto e scritto. Non proponeva un ritorno agli ideali «astratti»: occorre ricorrere semmai alle illusioni o ricordare senza posa gli obiettivi pratici, concreti a cui si può ambire. Occorre che il soldato veda nel suo agire una possibile via di fuga, una liberazione:

«Perché un soldato possa nell'azione dare tutto il rendimento che può dare è necessario – così insegnano gli ufficiali che sono vissuti lunghi mesi al fronte – infondergli fiducia nelle sue forze, facendogli comprendere che dalla sua preparazione dipende, in un certo grado, la sua salvezza o la sua morte; bisogna lasciare al suo istinto di conservazione uno spiraglio; in una parola interessare il suo istinto di conservazione.»⁵⁰

Il trauma di Caporetto fu tale da mettere in crisi teoria e prassi della disciplina militare. Non rimaneva che salvarsi, vincere per vivere, sfruttando l'aggressività difensiva dei soldati, e la loro credulità. A guerra conclusa, questo sforzo si trasformò però per Gemelli nel segno della rinascita morale della nazione.

«Il segreto della nostra vittoria non è da ricercarsi in qualche sapiente disposizione militare o nell'impiego delle armi o in avvedutezze di generali: tutto questo ha un valore secondario; ma deve ricercarsi in una trasformazione profonda degli animi, che si può riassumere in una espressione: il farsi presente alla coscienza dei nostri soldati del dovere nazionale e il maturarsi di un animo nazionale. Come torna a mente il lavoro lento e paziente per insegnare a quei soldati ciò che a loro nessun maestro di scuola aveva insegnato!»⁵¹

Abbiamo provato a rappresentare tutta l'intensità e l'estensione dell'impegno di Gemelli durante la guerra. A leggere i suoi scritti, sembra davvero che abbia avuto occhi per tutto, anche per i giochi infantili. Nel 1918 pubblicò infatti uno studio dal titolo *La guerra nei giuochi dei fanciulli*.⁵² Gli anni del conflitto avrebbero fatto emergere, distruggendo ogni residuo ideale pacifista, una sorta di

⁴⁸ Gemelli, *Il nostro soldato* (cf. nota 2), 51.

⁴⁹ Cf. Labita, *Un libro-simbolo* (cf. nota 47), 423.

⁵⁰ Gemelli, *Il nostro soldato* (cf. nota 2), 73.

⁵¹ A. Gemelli, *Nel giorno della vittoria. Lettera aperta agli amici*, in: *Vita e Pensiero*, 4, 59 (1918), 499.

⁵² A. Gemelli, *La guerra nei giuochi dei fanciulli. Appunti di psicologia*, Milano 1918.

«istinto bellico» anche nei bambini, e che sarebbe stato visibile nei giochi, nei disegni, nel linguaggio infantili. Anche questo caso confermava per Gemelli quanto emerso a proposito della religiosità dei soldati. Dopo i primi tempi in cui la novità della guerra permeò ogni aspetto della vita anche dei bambini, col passare del tempo l'abitudine prevalse.

La mentalità essenzialmente «pratica» di Gemelli spinse il suo sguardo anche sui problemi del dopoguerra, e sugli effetti che il conflitto avrebbe avuto sulla società e sul patrimonio biologico (genetico diremmo noi oggi) della nazione. Come abbiamo detto, la Grande Guerra fu per Gemelli l'occasione per radrizzare l'Italia, per restituirla alla Chiesa. Un progetto «medioevalista» che, però, non trascurava affatto le virtù, le potenzialità che la disciplina militare, le tecniche più o meno autoritarie di controllo delle masse militarizzate, potevano avere anche per la vita del Paese una volta terminata la guerra. Gemelli sognava una società costruita nell'obbedienza, a partire dall'egemonia della Chiesa. Ma appunto perché anche medico, egli non rimase estraneo al dibattito, vivace anche in Italia, sugli ipotizzati danni eugeneticici che la guerra avrebbe provocato. Alcuni fattori in particolare, come la lontananza forzata fra i coniugi, la diffusione della prostituzione e delle malattie veneree (soprattutto fra le donne); ma ancora i traumi e le paure subite dai militari, la miseria diffusa ovunque, tutti questi fattori avrebbero determinato un peggioramento del patrimonio eugenetico delle nuove generazioni. I figli di uomini sfiniti e traumatizzati, di donne spaventate e immiserite, sarebbero stati con maggiore probabilità malati di nervi o di mente. Già nel 1916 ne scriveva Gemelli:

«La guerra esercita una influenza deleteria sulle popolazioni, non solo perché distrugge parte della popolazione e di quella più valida, ma anche perché diminuisce la natalità e peggiora la razza. I «figli della guerra», se si può usare questa espressione già usata da un poeta, non possono essere che dei nevropatici e dei psicopatici, i quali sono destinati a portare per tutta la loro vita e nel sistema nervoso e nella struttura psichica le tracce del terribile evento, al quale i loro padri hanno preso parte.»⁵³

Gemelli si collocò nel campo dei pessimisti e non si nascose la necessità di approntare dei provvedimenti contro la diffusione di queste probabili, temute tare ereditarie.⁵⁴ Egli pensava in particolare alla utilità di rimedi eugeneticici *negativi*, ma soltanto se «moderati»:

«[L'eugenetica] può cooperare ad impedire quei matrimoni tra individui che non possono avere che figli malati. E lo può fare con la propaganda di idee, di dati scientifici, ovvero promuovendo provvedimenti legislativi, sociali ed economici. E qui stata tutta la sua efficacia, mentre è inefficace ed anche immorale quando – come fu fatto in America – per impedire i matrimoni dei degenerati o dei malati

⁵³ A. Gemelli, Eugenica e guerra in: *Vita e Pensiero*, 2,3 (1916), 141.

⁵⁴ Per collocare Gemelli nel dibattito eugenetico italiano, cf. F. Cassata, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Torino 2006, in part. 60–61.

propone mezzi violenti, dei quali dovrebbe armarsi lo Stato, per difendersi dalla prolificità di individui indegni o incapaci di essere buoni genitori.»⁵⁵

Andavano respinti i rimedi positivi, quelli volti a un miglioramento diretto della «razza» e all'aumento della popolazione, per «riempire in breve tempo i vuoti determinati dalla guerra». ⁵⁶ D'altra parte, aggiunge Gemelli, non esistono leggi o altri dispositivi capaci di far generare più figli. E non si dimentica, da uomo di Chiesa, di opporsi alle pratiche neo-malthusiane di controllo delle nascite:

«La famiglia ricollocata sulle sue basi naturali ha tali poteri vasti di regolazione, che essa può in breve riparare i danni che la guerra le ha inflitto, come avviene per certi animali, nei quali la vitalità è così esuberante che, allorché ne togliamo una parte del corpo, questa si riproduce per un processo di regolazione. A una condizione: che non siano inaridite o avvelenate le fonti della vita.»⁵⁷

Esercito, fede, psicologia. Padre Gemelli e la Grande Guerra

Questo saggio si occupa dei diversi ruoli avuti da padre Agostino Gemelli nell'Italia della prima guerra mondiale: frate francescano, sacerdote, militare, medico, psicologo, scrittore e predicatore assai popolare. Dopo l'iniziale pacifismo, Padre Gemelli si impegnò in ogni modo per sostenere lo sforzo bellico dell'Italia, cercando di costruire una vera e propria ideologia cristiana della guerra. Egli vide nell'entrata in guerra del Paese l'occasione per rifondarlo attorno ai principi della fede cattolica. In questo senso, Gemelli fu il promotore, nel 1917, di una grande consacrazione collettiva di tutto l'esercito italiano al Sacro Cuore di Gesù. D'altra parte, utilizzò la sua esperienza sul campo di religioso e di medico, a diretto contatto con i militari al fronte, per proseguire nelle sue ricerche in campo psicologico, sempre nel tentativo di aumentare disciplina ed efficienza nelle forze armate, ma anche di ottenere indicazioni utili per il governo di una società rinnovata in seguito alla vittoria.

Agostino Gemelli – prima guerra mondiale – esercito italiano – psicologia militare – disciplina – fede – superstizione – devozione al Sacro Cuore.

Die Armee, der Glaube, die Psychologie. Pater Gemelli und der Grosse Krieg

Dieser Beitrag beschäftigt sich mit den unterschiedlichen Rollen von Pater Gemelli im Italien des Ersten Weltkriegs: Franziskanerpater, Priester, Mann des Militärs, Mediziner, Psychologe, Schriftsteller und sehr populärer Prediger. Nach einem anfänglichen Pazifismus befasste sich Gemelli damit, in jeder Weise die Kriegsschlagkraft Italiens zu erhalten, im Bestreben, eine echte und eigene christliche Ideologie des Krieges zu erstellen. Er sah im Kriegseintritt des Landes die Möglichkeit, dieses um die Grundlagen des katholischen Glaubens herum wiederzubegründen. In diesem Sinne war Gemelli 1917 der Promotor einer gross angelegten und kollektiven Weihe des gesamten italienischen Heeres an das Heiligste Herz Jesu. Andererseits benutzte er als Ordensmann und als Mediziner seine Erfahrung in direktem Kontakt mit den Frontsoldaten auf dem Feld, um seine Forschungen auf dem Feld der Psychologie weiter zu verfolgen, immer im Bemühen darum, die

⁵⁵ A. Gemelli, Eugenica e guerra (cf. nota 53), 142.

⁵⁶ Ivi, 144.

⁵⁷ Ivi, 145.

Disziplin und Effizienz der Streitkräfte zu vergrößern, aber auch um nützliche Anhaltpunkte für die Regierung einer erneuerten Gesellschaft im Gefolge des Sieges zu erhalten.

Agostino Gemelli – Erster Weltkrieg – Italienisches Heer – Militärpsychologie – Disziplin – Glaube – Aberglaube – Herz-Jesu-Frömmigkeit.

Armée, foi, psychologie. Le Père Gemelli et la Grande Guerre

Cet article s'intéresse aux divers rôles du Père Gemelli en Italie de la Première Guerre mondiale: père franciscain, prêtre, militaire, médecin, psychologue, écrivain et prédicateur très populaire. Après un pacifisme initial, Gemelli a tout fait pour soutenir la puissance guerrière de l'Italie, visant à établir une vraie et propre idéologie chrétienne de la guerre. Avec l'entrée en guerre du pays, il a vu la possibilité de refonder celui-ci sur les bases de la foi catholique. Dans ce sens, Gemelli a été, en 1917, le promoteur d'une grande consécration collective de toute l'armée italienne au Cœur de Jésus. D'autre part, il a utilisé son expérience religieuse et médicale au contact direct avec les soldats sur le front, afin de poursuivre ses recherches dans le domaine psychologique, toujours avec l'objectif d'augmenter la discipline et l'efficacité des forces de combat, mais aussi afin d'obtenir des informations utiles pour le gouvernement d'une nouvelle société suite à la victoire.

Agostino Gemelli – Première Guerre mondiale – armée italienne – psychologie militaire – discipline – foi – superstition – dévotion au Cœur de Jésus.

Army, faith, psychology. Pater Gemelli and the Great War

This paper is concerned with the various different roles of Pater Gemelli in Italy in the First World War as Franciscan, priest, military man, physician, psychologist, writer and extremely popular preacher. After an initial period as a pacifist, Gemelli became committed to preserving the military power of Italy and devoted himself to developing a genuine and individual Christian ideological view of war. He saw Italy's entry into the war as offering the possibility of a new justification grounded in the basic principles of the Catholic faith. To this end, in 1917 Gemelli promoted an extensive and collective dedication to the Sacred Heart of Jesus by the entire Italian army. He also made use of his experience as a Franciscan and a physician in direct contact with front-line soldiers in the field, in order to advance his psychological research. In this research, his concern was always to increase the discipline and efficiency of the forces and to develop a useful basis for the Italian government for the renewal of society after the final victory.

Agostino Gemelli – First World War – Italian Army – military psychology – discipline – faith – superstition – Sacred Heart worship.

Francesco Paoletta, Dr., Rivista Sperimentale di Freniatria.

